

Motivazioni della vittoria di:

VENUTI SILVIA

Entrare in un planetario è un'esperienza grandiosa e forse un po' magica.

Quando scende il silenzio e artificialmente viene proiettata la volta stellata, ogni spettatore rimane avvinto dalla bellezza del cielo. Lontani dall'inquinamento luminoso, dalle strettoie della nostra vita multicaotica, possiamo intuire il profilo delle costellazioni, i miti che accesero la fantasia degli antichi, che cercavano risposte ai quesiti dell'esistenza. Entrare nella poesia di Silvia Venuti, nella sua Visione assorta, è come addentrarsi in un magico planetario. Perché iniziamo a vedere la realtà con occhi nuovi, dando rilievo a tessere della nostra esistenza che consideravamo minute o, ancora di più, perché possiamo interrogarci con nuova luce sui crocevia del nostro passato o del nostro futuro.

La poesia di Silvia Venuti è prima di tutto contemplazione.

È una scrittura dal passo breve, essenziale, tersa come il cristallo, che spesso trova ragione d'ispirazione nella natura. Vengono in mente allora due maestri della nostra poesia contemporanea, le scritture 'vegetali' di Pierluigi Bacchini o il 'teatro naturale' di Giampiero Neri.

Se volessimo portare lo sguardo più indietro, potremmo ricordare i quadri del Catai di Ezra Pound. Ma la natura è solo l'incipit della ricerca di Silvia: le sue visioni, le sue contemplazioni, si perdono nei percorsi della memoria per ritrovarsi in una dichiarata sete metafisica. Basti pensare a una delle liriche più intense della sua Visione assorta:

"Quest'oggi, al risveglio, / avevo nel cuore / una mimosa piena di vento. // Vorrei vedere di me, / guardarmi con gli occhi / di quando ero bambina / per sapere, per capire / quanto ho realizzato / oppure no, a che punto sono / della mia aspettativa, / del mio sogno di vita".

Ogni poeta, diceva Rimbaud, è un ladro di fuoco, ma ogni poeta è anche un predone della bellezza. E lo sguardo di Silvia Venuti è uno scanner ad altissima risoluzione, che cerca la bellezza in un "autunno infuocato" come nelle "rughe" di un giardino in disordine:

"È invecchiato con me il giardino / e le sue rughe sono il disordine, / le erbe strabordanti i sentieri, l'intreccio sui rami dei rampicanti, / le sterpaglie, l'affollarsi dei rovi, / le specie selvatiche nei vasi. / eppure sembra nascondere / una ricchezza nuova e segreta / come una complessità di vite e storie, / un vigore a stento trattenuto".

Silvia Venuti scrive di aver bisogno *"della gradualità, / di passaggi misurati / per opportune variazioni, / per strappare verità alle cose"*:

nella sua poesia questa gradualità, questa ricerca della verità, trova compimento in una grazia particolarissima, quasi fiamminga, che ricorda anche gli haiku dell'Estremo oriente. O le accensioni di padre Turollo o gli stupori di Clemente Rebora.

C'è una parola che ritorna, per dirla alla maniera di Anna Sexton, con "estrosa abbondanza": è la parola "tenerezza": *"Mi sembra / che anche i colori / abbiano anima / e una tenerezza indifesa / si faccia largo tra le cose / per accogliermi intera"*.

La tenerezza è un segnale indicatore, un faro nella scogliera, che fa impennare lo sguardo in verticale:

"Sento crescermi nell'anima / teneri germogli / animati da luce spirituale, / al cielo protesi. / S'aprono in spazi nuovi / nella profondità dell'Essere".

Anche per questo Silvia Venuti ha vinto il premio Camposampiero di poesia religiosa.

Alessandro Rivali